

# L' abuso della mente

*Lidia Procesi, Roma*

E chi di voi, avendo un servo all'aratura o al pascolo, quando questi torna dalla campagna, gli direbbe: «Avanti, mettiti subito a tavola»? Non gli dirà invece: «Apparecchiami la cena, cingiti e servimi finché io abbia mangiato e bevuto, e poi mangerai e berrai anche tu»? Così anche voi, quando avrete compiuto tutte le cose comandatevi, dite: «Siamo servi inutili, abbiamo fatto quanto dovevamo fare».

*Luca, 17, 7-10*

(1) Le mie considerazioni sull'esperienza dell'abuso della mente come modalità specifica del tradimento della sua funzione derivano essenzialmente da riflessioni personali, tuttavia, tra tanta letteratura corrente sulle catastrofi individuali e collettive prodotte dalla civiltà dell'immagine e dalla cultura del narcisismo, vorrei qui ricordare due opere, che hanno confortato, confermato e ulteriormente chiarito quanto ho argomentato a riguardo: G. Bateson, *Verso un'ecologia della mente*, Milano, Adelphi, 1989, in particolare la III Parte, *Forma e patologia della relazione*, dedicata alla teoria del «doppio vincolo» e G. Benedetti, *Alienazione e personazione nella psicoterapia della malattia mentale*, Torino, Einaudi, 1980, in particolare il capitolo intitolato *Ambivalenza e negativismo*.

Con il termine «mente» intendo, in questo contesto, il giudizio discriminante, il discernimento, vale a dire quella funzione di relazione con la realtà che si ritiene debba mettere un individuo in condizione di non essere sopraffatto dai fenomeni esterni e di essere in grado di operare una decantazione delle passioni, le proprie e le altrui. Scopo fondamentale è quindi di conseguire una certa capacità di distinguere i propri e gli altrui fantasmi, o proiezioni, dal sentire autentico e dalle comunicazioni autentiche che provengono da parte degli altri esseri umani (1). La funzione della mente che interessa l'esperienza del tradimento della vita è infatti per me intimamente connessa alla sua dimensione etica: la mente come una peculiare modalità del rapporto tra gli individui, per cui questi vengono educati - o plasmati - al fine della conoscenza della propria interiorità e dell'intenzionalità

altrui, per favorire la convivenza tra singoli, la costituzione di gruppi, la stabilità sociale e, volendo radicalizzare, la stessa sopravvivenza della specie umana e dell'ambiente in cui è inserita.

La critica della pretesa all'universalità della funzione conoscitiva discriminante - mente, intelletto, ragione - e la rivendicazione dei diritti della «soggettività», della «singolarità» sono problematiche note ed enfatizzate dalla cultura contemporanea. Ritengo, tuttavia, che il vero tradimento sia infinitamente più quotidiano e infinitamente più tragico e più sottile: è l'incessante tentativo, spesso riuscito, di soffocare nell'essere umano, fin dall'atto di nascita, sensazioni, emozioni, sentimenti - buoni o cattivi che siano - vale a dire le più arcaiche esperienze di incontro con la realtà esterna, traducendo tutto ciò sistematicamente, di volta in volta, in immagini da interpretare; o lasciandoli scomparire attraverso lo spiegamento di ogni genere di distrazioni, allontanamenti, false prospettive, infine smentendoli con la persuasione. A questo si riduce in molti casi l'educazione migliore, più avvertita ed aggiornata, o la prassi più apprezzata del vivere civile. Lo scopo è puramente narcisistico: l'altro, per quel tanto che è di fatto dipendente, deve esistere, e finisce con l'esistere, solo in quanto rispecchi un'immagine, o l'immagine stessa di colui da cui dipende, non importa se grandiosa o meschina, e la nutra. Tale rapporto consente a quest'ultimo la continua deresponsabilizzazione dai propri sentimenti, emozioni, sensazioni, in una parola «passioni» solitamente sgradevoli - nonché la mistificazione incessante della propria sfera di realtà. L'obiettivo perseguito, infine, viene raggiunto con la massima delle coperture: la ragionevolezza, la ragione come sistema inattaccabile di giustificazioni.

La mente viene dunque formata, educata a tradire: e questo è anche il più autentico tradimento della sua funzione. Da strumento di liberazione dalle illusioni e dall'illusorietà, e quindi di accettazione e costruzione della realtà, emotiva e fattuale, a strumento di falsificazione, di svuotamento progressivo ed infine di disgregazione della realtà stessa, nella falsificazione, nello svuotamento e nella disgregazione dell'affettività dell'individuo. Da pos-

sibilità di acquisizione di un'identità personale, con la graduale costruzione e distinzione di un nucleo proprio, tramite la relazione con altri esseri umani e con lo stesso ambiente, a sistema di difesa dagli altri e dall'ambiente:

sistema di isolamento perché nascosta coercizione alla confusione ed al dissolvimento nell'immaginario altrui, fino agli estremi, in cui le cose si animano dei fantasmi dell'affettività violata. Indico con «affettività» l'intero universo delle sensazioni che costituiscono l'essere vivente, e specificamente l'essere umano, come originariamente destinato al rapporto, alla relazione.

È ovvio che le prime esperienze di questo tipo provengono dalla famiglia; ma dovrebbe essere altrettanto discusso quanto questa a sua volta non sia che una variabile, composta da individui altrettanto fragili e dipendenti, di campi più vasti di interrelazioni umane, soggetti anch'essi alla richiesta imperiosa di rispecchiare delle immagini, che trasfigurino fatti ed eventi collettivamente insopportabili, e di esercitare adeguate interpretazioni a loro sostegno per sopravvivere, per conservare una seppur illusoria dignità umana. Anche questo è ben noto dalla letteratura, e la letteratura può a sua volta distrarre dall'accertamento dell'esperienza. Un'altra spia collettiva è il linguaggio: la «prospettiva», l'«ottica», lo «sfondo», il «sottofondo», il «paradigma», il «collocare», il «situare», lo «storizzare», il «relativizzare», la «dialettica», l'«ermeneutica» sono solo alcuni esempi di una terminologia che evoca il rischio dell'abuso della mente. Dove la conoscenza è ridotta al puro nominalismo di *un'infinita* interpretazione, che «collochi in un'ottica», ideando *infinite* prospettive, che sfondino soffitti e pareti come le architetture di un affresco barocco, per elargire giustificazioni tutte egualmente vere e false, il risultato può essere il definitivo prevalere della legge del più forte.

Lascio alla sociologia e all'antropologia culturale le considerazioni sugli adulti appartenenti a culture cosiddette «subalterne», per focalizzare l'attenzione su esperienze individuali quotidiane.

Un primo tradimento di questa funzione della mente, operato proprio per suo tramite, può essere ricondotto alla smentita ed al dubbio, esercitati sulle espressioni

emotive di un bambino per portarlo ad identificarsi con un modello interiore altrui, un modello fondato almeno parzialmente, se non del tutto, sull'inconsapevolezza, e per suscitargli un'insicurezza rispetto a se stesso che lo renda dipendente, *senza che questi se ne possa rendere conto*, proprio mentre lo si spinga a sviluppare un apparente spirito critico. Al piccolo viene dimostrata ad esempio l'infondatezza di un sentimento, verso una persona o una situazione: il genitore difende la persona oggetto dell'animosità del piccolo, o viceversa la scredita; e nello stesso senso dipinge a fosche tinte una situazione gradevole o ambita, o fa un quadro idilliaco di una situazione temuta. Una volta che il piccolo abbia fatto proprio il nuovo giudizio, viene invitato ad una nuova critica, gli vengono mostrati i lati tuttavia buoni, o cattivi, della persona e della situazione, allo scopo di insegnargli a rendere giustizia, finché non si convinca a diffidare a tal punto dei suoi sentimenti da celarli, o farli scomparire, *traducendoli continuamente nell'opposto*. Il premio di ciò è non solo l'estrema duttilità rispetto alle esigenze dell'ambiente, e innanzitutto di chi conta nell'ambiente, che renderà il piccolo sempre gradito, ma anche il sentimento dell'impunità.

Se tutto è egualmente sostenibile e criticabile un adeguato trasformismo consentirà, oltre alla sopravvivenza, adeguate gratificazioni rispetto alla propria immagine. Questo garantisce a chi ha compiuto tale operazione un controllo onnipresente sull'altro. Questo controllo ha a sua volta lo scopo di elaborare attraverso l'altro i propri sentimenti ed emozioni rinnegati. Quali che siano, ignoti proprio perché negati, tali sentimenti, trasformati in azioni ed immagini, saranno sempre a disposizione, incessantemente sottoposti ad un'elaborazione *per interpositam personam*. Il risultato non è solo e non tanto l'esperienza della confusione intimamente connessa proprio a quella funzione della mente che dovrebbe confortare dalla paralisi del dubbio, quanto, ancora più radicalmente, l'autocensura e dei sentimenti e della possibilità di una loro buona simbolizzazione, e quindi di un adeguato controllo da esercitarsi con il discernimento, col giudizio conoscitivo.

Ne segue l'incapacità di desiderare e l'annullamento del desiderio. Anche qui si esercita un gioco dialettico, forse ancora più facile. Quanto più c'è un'oggettiva dipendenza per il soddisfacimento di bisogni e desideri, come appunto nell'infanzia, quanto più c'è un rapporto di fiducia e, a volte apparentemente, di servizio e disponibilità da parte di chi conduce il gioco, tanto più è possibile l'annichilimento del desiderio. Il desiderio formulato viene infatti sottoposto ad esame minuzioso, che ne mostri tutti i lati negativi, che opachi l'appetibilità dell'oggetto desiderato. E di nuovo, una volta abbandonato, viene ripreso, a conferma della comprensione e dell'amorevole disponibilità, nonostante tutto, del più potente interlocutore: questi sta esercitando una funzione mentale, l'interpretazione, che nella sua dimensione apparentemente accogliente, di comprensione e identificazione, intrappola l'emozione sottesa al desiderio in uno scenario riccamente variopinto di prospettive finché nel più debole la formulazione stessa, non di un singolo capriccio, ma del *desiderio* viene associata al panico, alla trappola di un gioco di specchi dove si dissolve ogni affettività. Vi saranno poi certo desideri compatibili e incompatibili, ma il problema sarà più profondo: e il desiderare che è e sarà sempre minacciato dalla dissoluzione.

Tale esperienza viene rafforzata da chi conduce il gioco dialettico, associando l'emozione espressa nel desiderio a diverse immagini del soggetto desiderante e dipendente, immagini di volta in volta approvate o svalutate, finché la rinuncia al desiderare divenga condizione irrinunciabile per la costruzione di un sé non solo pienamente accettato, ma dotato di una qualche coerenza.

L'obiettivo dell'abuso della mente, in questo contesto, tramite l'interpretazione, l'analisi dialettica e la distrazione dei desideri, perduti nella moltiplicazione delle immagini, non è dunque solo di plasmare un altro essere umano secondo un proprio modello, ma di far sì che comunque questo modello non venga mai messo alla prova dalla realtà esterna, così che la persona plasmata non riesca mai ad attingere ad altre modalità e sia completamente inibita in ogni critica o confronto, oltre che minata dal più intimo senso del dubbio. Alcune di

queste trappole, forse proprio le più ovvie ed insieme efficaci, fanno leva sulla vanità, o la nutrono fin dall'inizio. Ad esempio: un modesto desiderio, un sentimento semplice, possono essere svalutati agli occhi di chi lo esprime, e che ha bisogno d'aiuto per realizzarlo, perché giudicati addirittura troppo «modesti», troppo «semplici», al di sotto delle vere possibilità di chi li ha espressi. È l'invito a porsi solo mete straordinarie, comunque fuori dalla norma, rese più appetibili da idealizzazioni, invito che spesso cela la speranza di educare all'irrealizzabile. Una volta che questo sia stato ottenuto, ecco la critica che imputa vanità, superbia, grandiosità, ma che insieme premia chi sia caduto nella trappola, in quanto lo conforta sulla specialità della propria natura: una natura dalle alte mete, un'individualità fuori dalla norma. È una natura colpevole, per la sua grandiosità, ma *ciò nonostante* - nonostante ciò che viceversa è stato indotto - accolta, accettata. Ne deriva una continua deviazione dell'autostima, un'incapacità di valutazione delle mete e dei mezzi, e un'immagine dai contorni offuscata: una continua, sep-pur mascherata richiesta di orientamento, se non rassicurazione, che suscitano viceversa nell'interlocutore nuovi inviti, un ulteriore mettere alla prova, moltiplicando le pretese, nutrendo l'altro di un falso sé, e spogliandolo di tutto ciò che sia con esso incompatibile.

Così si chiude la trappola dell'abuso della mente come costruzione arbitraria di immagini e interpretazioni: dietro il perseguimento di falsi obiettivi, giace il panico della possibilità di esternare sentimenti e desideri, panico suscitato dal dubbio di vedere disgregata definitivamente la propria immagine, faticosamente costruita sull'approvazione di tali falsificazioni, e ricomparire la tragica sensazione dello svuotamento associata alle prime esperienze di espressione della propria emotività.

Se consideriamo la simbolizzazione una prima manifestazione delle operazioni della mente, possiamo cogliere il senso dell'abuso e del tradimento di tale funzione collegando la produzione di immagini e il conseguente gioco della loro interpretazione con un eccesso di simbolizzazioni connesso ad una precocissima esperienza di vuoto: ciò che prova un bambino smarrito, totalmente

disorientato da genitori terrorizzati dalla loro stessa sfera emotiva ed affettiva, dalla loro stessa affettività, e tali da non rispondere in nessun modo, nemmeno negativamente, nemmeno aggressivamente non solo alle sue richieste, ma, ancor di più, alle sue offerte di affetto. Una madre - o un padre, o tutti e due - ciechi di fronte alla loro stessa paura di abbandonarsi all'amore istintivo per il proprio bambino, capaci di amarlo solo come un *progetto pedagogico*, perché angosciati dalla propria emotività, ne respingono automaticamente e inconsapevolmente le manifestazioni immediate di affetto, creando nella sua interiorità il gelo e la solitudine di un deserto antartico, il senso di morte di una città abbandonata e spettrale.

Non è tanto la richiesta di affetto del piccolo non soddisfatta, ma *la sua offerta di affetto che non ha replica di alcun genere*, ciò che suscita l'esperienza del vuoto e dello svuotamento. Un bambino che percepisca che il suo affetto viene respinto, perché provoca una sorta di repulsione nella persona a cui è rivolto, anche se venga nutrito, curato, non potrà che provare una tale sensazione: lo scomparire di tutta la sua affettività, *cui nessuno fa eco*, e poi il panico di fronte all'affettività in generale, visto che questa suscita angoscia, come se la sua offerta di affettività fosse pericolosa per la sopravvivenza stessa della madre - e del padre - e quindi di riflesso per la sua stessa sopravvivenza fisica. Offrire l'affettività metterebbe in pericolo di vita. Perciò il vuoto rappresenta una difesa estrema dal senso di annullamento che deve provenire da questo rifiuto. Le immagini sarebbero allora una serie di «suggerimenti affettivi», tentativi di istaurare lo stesso una relazione, salvo poi dissolverla immediatamente, ricreando il vuoto, che alla fin fine è una sicurezza, e ricreando le immagini, che anch'esse sono una sicurezza. La mente rischia però di istaurare in tal modo un mero circolo vizioso, ingolfandosi in un autoerotismo senza speranza, in cui quest'esperienza che annichilisce potrebbe avere il sopravvento.

La mente, che tenta un raccordo simbolico con un universo emotivo paragonabile metaforicamente ad un buco nero che risucchi nel nulla l'offerta di affetto, combatte

contro un'insicurezza nei sentimenti tale da incrinare la sicurezza stessa nel sentimento di sé e rischia quindi di favorire un'arbitraria *vanificazione* della realtà, perduta in un *vano* autorispecchiamento.

La sofferenza di cui è intessuta quest'esperienza interna sfiora i limiti della catastrofe nel momento forse più delicato della costruzione dell'identità personale, la pubertà, quando il soggetto è investito «suo malgrado» da una tempesta emotiva che ne disgrega le certezze e cerca le coordinate che gli consentano di accogliere, rispettare e dominare i nuovi vissuti intrisi di nuovi assetti biologici. Ritengo che questo sia l'*hic Rhodon hic salta*, il banco di prova dove le ragioni del cuore e quelle della mente dovrebbero armonizzarsi e dove, viceversa, può accadere un ulteriore e forse definitivo tradimento. Qui la scoperta angosciata di essere amati *nonostante* ciò che si è e non per quello che si è - mentre *non si può non essere ciò che si è diventati* - si fa persecutoria. Tale contraddittorietà, che scinderebbe il soggetto in quanto si ponga come oggetto dei sentimenti altrui, si sposta, si riflette e si moltiplica all'infinito nella realtà esterna: l'*insicurezza intellettuale*, in particolare in una bambina, con la conseguente suggestionabilità e animosità, diventa allora la copertura, la maschera dell'insicurezza e del dubbio, dubbio che giace sprofondata in zone inaccessibili della coscienza, se si possa mai essere degni di affetto, di rispetto - dopo quel fatto ufficialmente «normale» ma segretamente sinistro, ormai accaduto - ed in tal modo offre una soluzione paradossale: la salvezza dal riconoscimento della propria nullità affettiva, della vanità di ogni sforzo emotivo di comunicare, per l'assenza dell'interlocutore.

Poiché ho parlato di un proliferare di immagini in cui la mente, sconfinando dai suoi limiti, tenta di ricostruire o costruire dal nulla il raccordo con l'affettività, deformata dalla falsità dei rispecchiamenti precocemente ricevuti e dalla deliberata manipolazione a suo danno esercitata tramite l'ambivalenza delle risposte, tenterò di dare un esempio della traduzione di questa sofferenza da parte dell'inconscio attraverso le immagini, con riferimento a questo passaggio dell'esistenza, così noto nella sua dif-

ficoltà e così pericoloso, individualmente, per la sua singolarità.

Per una bambina si tratterà di scontrarsi con rappresentazioni doppie e contraddittorie della femminilità, con accettazioni che celano abissi di negazione, o con immagini collettivamente rassicuranti, che celano la falsificazione non tanto e non solo dei sentimenti ma, prima ancora e più radicalmente, della realtà biologica stessa. La realtà biologica che avvia la bambina alla vita adulta può essere non solo l'evento che la stacca per sempre dalle sicurezze, anche false, e dai privilegi dell'infanzia, ma la catastrofe esistenziale che la strappa dall'unica immagine percepita come tollerabile dal suo ambiente. L'unica che le dia esistenza e consistenza, per quel tanto che, pur con infinite metamorfosi ed altrettanto infinite negazioni, sia l'unica che garantisca ai suoi numi tutelari il persistere della sua puerilità e dipendenza.

La piccola vergine - l'allegro folletto, la spericolata amazzone, l'ingenua seduttrice in miniatura, l'amabile cocca capricciosa o la saggia donnina - è stata misteriosamente contaminata. E chi sa ora cosa vorrà pretendere. Forse pretenderà addirittura di essere messa in grado di fare da sola. E tutto per una miserabile mutazione biologica. Negli occhi di chi l'ha amata e plasmata, nonostante le parole adulte che ascolta, lei può leggere il più radicale disprezzo, accompagnato dallo stesso attonito stupore, dall'angoscia esterrefatta dei pescatori che videro per la prima volta, all'orizzonte, in pieno giorno, sorgere quell'assurdo sole di Hiroshima e sollevarsi quella strana forma fungiforme: questa è dunque l'esplosione della sua maturità, l'aurora della sua vita adulta. Che lei lo capisca o no, che possa trovare più o meno bizzarra una simile associazione, il suo naturale «conflitto», per la sua naturale separazione dalla famiglia, l'allontanamento psicologico dal nido sembra possibile solo al prezzo della sopravvivenza stessa del cosmo. Posso arguire, per analogia, che immagini pressoché identiche devastino l'esperienza interna del bambino: «La tua maturazione è a tal punto sconvolgente da disgregare la tua *mater-materia* e da richiederti delle straordinarie riparazioni». E per entrambi può spalancarsi il problema dell'irrepara-

bile, giacché non vi può essere riparazione se è la loro stessa natura che, più esiste e tenta di esistere nel suo naturale svolgimento, più appare minacciosa e minacciata di disgregazione, più si afferma seguendo il suo corso nella realtà e più deve essere negata, e solo così protetta, nella costruzione di sempre più elaborati comportamenti fittizi, più viene accolta a parole più viene rifiutata nel profondo dell'affettività.

Dalla metamorfosi delle emozioni in una più neutra costruzione della mente scaturisce dunque l'esperienza di un «dilemma»: dilemma nel senso originario dell'antica logica, che già conosceva i trucchi dialettici per disgregare i sentimenti. Nell'arte della retorica e dell'eristica, arte dell'assoggettamento dell'interlocutore, il dilemma era il ragionamento capzioso che lasciava il nemico senza via d'uscita.

Fu definito, significativamente, il «sillogismo coccodrillino», perché: «Come un coccodrillo, se tu lo inseguì ti trascinerà con sé nel Nilo, se tu lo sfuggi ti divorerà; qualunque cosa tu tenterai o di affermare o di negare, non sfuggirai al tuo torto, e tu stesso ti consegnerai all'avversario, convinto di essere torto».

Non è possibile illustrare tali vissuti in quest'ambito con esempi più diretti, è possibile tuttavia attingerne una metafora in quella sorta di terra di confine letteraria rappresentata dalla *science fiction*, dove la fantasia - la più triviale e la più raffinata, la più becera e la più colta - ha ideato un filone in cui la mente mette in scena la sua stravagante affettività, ove è ancora possibile trasformare incessantemente, in mille nuove configurazioni, quelle utopie dell'animo che popolano nostri incubi, più che i nostri sogni.

Isaac Asimov, che nei suoi scritti assomiglia più ad uno psicologo camuffato che ad uno scienziato scrittore, racconta una storia esemplare dell'esperienza del doppio vincolo. Chi, o cosa, più di un automa parlante, può vivere nel «dilemma», nel «problema impossibile» il principio della sua disgregazione? Herbie è il frutto di un imprevisto, un errore, una *felix culpa* nell'insieme delle «settantacinquemila-duecento-trentaquattro» operazioni che sono servite a fabbricare il suo cervello positronico:

Herbie non è «normale», il suo cervello possiede la straordinaria capacità di sintonizzarsi sulle onde del pensiero degli esseri umani, suoi creatori, non è «ortodosso», è una sorta di eresia tecnologica. Proprio per via della sua indiscussa superiorità scientifica, detesta la «scienza umana», cui imputa l'ovvietà, e si appassiona solo per i romanzi, da cui apprende l'intrecciarsi delle passioni.

Due matematici e una robot-psicologa devono venire a capo di questa anomalia, interrogandolo amichevolmente, per renderlo innocuo. Ma come fare? Lui solo sa in cosa consista la colpa che l'ha generato, ma potrebbe non rivelarla mai, condizionato come è ad ubbidire alla Terza Legge della Robotica, che gli ordina di non danneggiare se stesso. I suoi creatori non hanno agito a caso, imprimendo nella memoria di ogni macchina un elementare codice etico - le Tre Leggi della Robotica - che impone innanzitutto di perseguire la salute e la felicità dell'essere umano, quindi di obbedirgli, infine di salvaguardare se stessi, purché comunque non vi sia violazione del Primo Comandamento. Sarà dunque l'ubbidienza a questa Prima Legge Suprema che annullerà i suoi sforzi di autoconservazione e lo disgregherà.

Come può Herbie non appagare il desiderio d'amore così intenso in uno dei suoi creatori, la robot-psicologa, se non coltivando come una verità per lei, che ha fiducia nella sua mente artificiale, l'illusione di essere contraccambiata da un uomo che nei fatti la disprezza; si tratta di obbedire al Primo Comandamento, infondere speranza nella misera donna vampirizzata dalla sua arida professione, la cui mente si manifesta turbata e sofferente solo al suo bizzarro cervello positronico, che non può essere accecato dall'egoismo, vietato dalle Tre Leggi; e come non offendere l'autostima di uno dei due matematici, il meno importante, se non mascherando la propria superiorità intellettuale; e come rasserenarne le ambiziose aspettative, se non prospettandogli un radioso futuro di successi e l'emarginazione del più potente rivale?

Fedele alla Prima Legge della Robotica, Herbie racconta a ciascun essere umano la sua verità, ignaro che i suoi creatori conoscono, quali significati di «vero» e

«falso», valori ben diversi di quelli per lui sacri delle equazioni. E infatti con l'epiteto di «bugiardo» - inusitato per un automa - la robot-psicologa, tradita dalla fedeltà della sua creatura elettiva, liquiderà il povero, onesto ma servile lettore del pensiero, nel momento della «verità». «Bugiardo»: ma Herbie non ha detto il falso, mentendo, ha solo eseguito il suo programma di autoconservazione, precipitando in un *doppio vincolo*.

«Questo robot sa leggere nelle menti umane. Lei crede che non sappia tutto a proposito del male che si può fare a una persona? Crede che quando qualcuno gli rivolge una domanda non riceva esattamente la risposta che desidera? Qualsiasi altra risposta gli farebbe male, e Herbie lo sa!».

Sarà proprio il desiderio di vendetta per la rinuncia alla passione impossibile, pura illusione di un rispecchiamento tecnologico, che porterà la robot-psicologa alla soluzione «finale»: una soluzione intellettualmente geniale, che le garantirà l'incondizionata e intimidita ammirazione degli altri scienziati, ma che punirà con antico e umano cinismo l'infausta sincerità cibernetica di Herbie, sfruttando la conoscenza consolidata nei secoli dell'ipocrisia dell'uomo e delle sue inveterate ambizioni, più che l'asettica consequenzialità dell'informatica. La necessità logica, vissuta come il dramma della coerenza etica, porterà Herbie al suicidio mentale, per rispettare la Prima Legge, che gli impone di essere sempre gradito ai suoi creatori, confermandone la superiorità; questa necessità stessa lo obbligherà - estrema riparazione per una tetra conoscenza non richiesta- ad offrirsi, in un misconosciuto olocausto, alla mente della donna che solo lui, la creatura artificiale, per uno sciagurato errore, riesce a sentire nella sua triste verità, «piena di dolore, di frustrazione, d'odio».

Di fronte ai due matematici, impantanati nel tentativo di venire a capo del mistero dei suoi circuiti e costretti a metter da parte le rivalità, per rivolgersi a lui come alla macchina dotata del giusto programma, Herbie si rifiuta di dare la soluzione, che conosce, per terrore di danneggiare l'autostima dei suoi creatori e si lascia incalzare ed inchiodare dalla robot-psicologa, che non ha null'altro da

perdere che lo scomodo testimone del suo personale naufragio affettivo:

«Tu non puoi dare loro la risposta» mormorò lentamente la psicologa. «Perché faresti loro del male, e tu non devi. Ma se non la dai, tu fai loro del male, perciò devi rispondere. E se rispondi, fai loro del male e non devi, perciò non puoi parlare. Ma se non parli, fai loro del male, e quindi devi parlare. Ma se parli, fai loro del male, e non puoi; e se non parli...» Il povero Herbie è annichilito, la supplica, non voleva farla soffrire, voleva solo aiutarla, *doveva aiutarla*. «Tu devi dare loro la risposta; ma se lo fai, li ferisci e quindi non devi darla; ma se non lo fai, li ferisci egualmente e quindi devi darla; ma...». Crollato a terra con una sorta di acuto rantolo metallico, Herbie non è morto: «È semplicemente impazzito. L'ho messo di fronte al suo dilemma insolubile, ed è crollato. Adesso potete farlo a pezzi... perché non parlerà mai più.» (2)

(2) Le citazioni che seguono sono tutte in (atte dal racconto di I. Asimov, «Bugiardo», in *Io robot*, Milano, Oscar Mondadori, 1973.